

Cantando alla conquista di un impero

Antonio Castellani*

DOI:10.30449/AS.v9n18.169

Ricevuto 25-09-2022 Approvato 20-12-2022 Pubblicato 31-12-2022



Sunto. *La canzone, più di ogni altra forma artistica, è capace di cogliere le sensazioni suscitate dagli eventi del momento, traducendoli in versi e melodie. È naturale che le canzoni di guerra col loro repertorio di inni esaltanti le imprese militari e di abnegazione patriottica, di canti di evasione, di attesa, di prigionia, di rassegnazione e di angoscia fino al filone anti-militarista con canti di rabbia, di protesta e di scherno, rappresentino la colonna sonora degli eventi bellici in maniera ben più suggestiva del rombo dei cannoni, monotono e ripetitivo su ogni fronte. In questo saggio ci si riferirà in particolare alle canzoni che accompagnarono le nostre imprese coloniali in terra d’Africa, fra la fine dell’800 e la prima metà del XX secolo, molte delle quali ancora nella memoria ai giorni nostri. Furono, soprattutto nell’ultimo periodo, inni di propaganda dei fasti imperiali, che si avvalsero dei moderni mezzi di comunicazione – stampa, cinema, radio, incisioni discografiche – per stimolare l’illusione di gloria e di prestigio in ogni italiano e quando il miraggio dell’impero coloniale si dissolse come neve al sole, restò in molti nostri connazionali il ricordo nostalgico di un sogno vagheggiato in tante canzoni.*

Parole Chiave: Canzone italiana, Guerre d’Africa, Propaganda fascista.

Abstract. *The song, more than any other artistic form, is capable of capturing the sensations aroused by the events of the moment, translating them into verses and melodies. It is natural that war songs with their repertoire of hymns exalting military exploits and patriotic self-denial, songs of evasion, of waiting, of imprisonment, of resignation and anguish up to the anti-militarist vein with songs of anger, of protest and mockery, represent*

* Docente e ricercatore di Ingegneria Aerospaziale, autore di numerosi saggi di storia aeronautica e contemporanea. a.castellani@iol.it

the soundtrack of the war events in a much more suggestive way than the roar of cannons, monotonous and repetitive on every front. In this report we will refer in particular to the songs that accompanied our colonial enterprises in the land of Africa, between the end of the 19th century and the first half of the 20th century, many of which are still in memory today. They were, especially in the last period, propaganda hymns of the imperial glories, which made use of the modern means of communication - press, cinema, radio, recordings - to stimulate the illusion of glory and prestige in every Italian and when the mirage of the colonial empire dissolved like snow in the sun, the nostalgic memory of a dream longed for in so many songs remained in many of our countrymen.

Keywords: Italian song, African Wars, Fascist propaganda.

Citazione: Castellani A., *Cantando alla conquista di un impero*, «ArteScienza», Anno IX, N. 18, pp. 121-144, DOI:10.30449/AS.v9n18.169.

1 - Tripoli, bel suol d'amore

La musica, come si sa, è la forma d'arte che meglio delle altre coglie le sensazioni suscitate dagli avvenimenti del momento e attraverso la canzone li traduce in parole e melodie. Va da sé che le guerre hanno rappresentato un'occasione straordinaria per dar vita a un repertorio che dagli inni esaltanti delle imprese militari e di abnegazione patriottica - il più spesso di sapore propagandistico - si articolava in canti di evasione, di attesa, di prigionia, di rassegnazione e di angoscia fino ad accostarsi al filone anti-militarista con canti di rabbia, di protesta e di scherno. Le canzoni dei tempi di guerra, sviluppate in maniera propria in ogni nazione belligerante, simboleggiano la colonna sonora di quei periodi, in maniera ben più suggestiva del rombo dei cannoni, monotono e ripetitivo su ogni fronte. In questo contesto, un discorso particolare meritano le canzoni che accompagnarono le nostre imprese coloniali in terra d'Africa, fra la fine dell'800 e la prima metà del XX secolo, molte delle quali ancora nella memoria ai giorni nostri.

Negli ultimi decenni dell'800 la giovane Italia, da poco unita, cercò di affiancarsi alle altre potenze europee nella formazione di un impero coloniale. Al di là dell'affermazione del prestigio e della pretestuosa giustificazione di portare la civiltà a popoli primitivi -

secondo l'ideologia del positivismo imperante in tutta Europa, per la quale il continente nero era un mondo inferiore da civilizzare e cristianizzare - le motivazioni che spingevano i Governi alla avventura coloniale erano essenzialmente legate al problema dell'emigrazione, all'espansione del commercio e anche alla soluzione del sovraffollamento delle carceri attraverso la deportazione dei detenuti più pericolosi (le cosiddette colonie penali) dopo l'abolizione della pena di morte. Era naturale che nei propositi coloniali del nostro Paese vi fosse l'acquisizione di zone d'influenza nella sponda africana del Mare Mediterraneo. L'Egitto sarà presto occupato dalla Gran Bretagna, come contrappeso all'occupazione della Tunisia da parte della Francia, l'Algeria era controllata dai francesi, la Libia (Tripolitania e Cirenaica) era sottoposta al dominio ottomano in un delicato equilibrio geopolitico, restava la Tunisia che, pur essendo puntata dall'occhio avido della Francia, era meta dell'emigrazione, soprattutto dei siciliani, con una presenza di più di diecimila italiani. Dal punto di vista strategico, con l'acquisizione della Tunisia l'Italia sarebbe stata l'unica potenza ad avere nelle mani il controllo dell'intero Canale di Sicilia, che, con l'apertura del Canale di Suez, costituiva la via d'accesso fra l'India e il Mediterraneo occidentale. Ma le nostre aspirazioni di ottenere il protettorato della Tunisia attraverso trattative con i Bey, litigiosi e corrotti, vennero stroncate da un colpo militare della Francia che fece della regione africana un suo protettorato (maggio 1881): lo "schiaffo di Tunisi" fu un duro colpo alle nostre ambizioni coloniali e l'Italia dovette forzatamente allontanare le sue mire territoriali dal Mediterraneo per cercare altre aree fra le poche ancora lasciate libere dalle altre potenze, spingendosi lungo il Corno d'Africa con l'occupazione dell'Eritrea e la spartizione con Inghilterra e Francia della Somalia. La presenza italiana sulla costa occidentale del Mar Rosso aveva una precisa importanza strategica, perché con i suoi porti si controllavano gli accessi al Canale di Suez e al Golfo di Aden. Anche se inizialmente la colonizzazione dell'Africa orientale non esercitò un'eccessiva attenzione nell'opinione pubblica, ben presto la nazione si trovò a fare i conti con le difficoltà e gli ostacoli che si frapponevano allo sviluppo e al mantenimento di un dominio coloniale. Un primo segnale arrivò con la Rivolta di



Fig. 1 – Lo spartito di *Salamelic* (1882).

“Corriere del Mattino” e musicata da Luigi Caracciolo, maestro di canto e animatore di serate musicali nella capitale britannica, in quei giorni di passaggio per il capoluogo partenopeo. La canzone, edita da Ricordi, intitolata *Salamelic*, in stretto dialetto napoletano, ritrae un italiano che, dopo aver conquistato una posizione di prestigio in terra d’Egitto, raffigurata dal suo fez rosso all’orientale illustrato nella copertina dello spartito, deve fuggire precipitosamente dalla terra africana, presentata come luogo di grandi fortune ma anche di repentini tracolli. La canzone fu cantata dai redattori del quotidiano dai balconi del giornale e, presentata a Piedigrotta da Matilde Mancuso ottenendo un autentico trionfo:

*Dall’Egitto so’ turnato,
stracquo, strutto e sfrantumato,
cu la faccia assai chù nera
de na cappa ‘e cinimmenera...*

Ma ben presto le nubi si addensarono all’orizzonte. Dalla metà del 1885 l’Italia avviò una progressiva espansione nell’Africa orientale, dall’Eritrea verso i territori dell’Abissinia occupando alcune

località nell'entroterra di Massaua e provocando la reazione armata dei governanti locali, in particolare del negus Menelik II. L'azione militare assunse una svolta drammatica con le dure sconfitte del 25 gennaio 1887 a Dogali e il 1 marzo 1896 ad Adua, che segnarono, per il momento, la fine della nostra avventura coloniale, con ripercussioni politiche e sociali nel Paese. Al mediocre comando del generale Oreste Baratieri, governatore dell'Eritrea al momento della sconfitta di Adua, i napoletani dedicarono questa *Tarantella africana*, (Finaldi, 2009, p. 128) dove inserirono i personaggi e i luoghi protagonisti della storia, storpiati in pittoresco vernacolo, dall'imperatore Menelik II alla consorte regina Taitù, ai ras locali Maconnen, Mangascià...

*Tarantella niche, niche
n' accidente a Menelicche.
Menelicche se lo venne
n' accidente a Maconnenne.
Maconnenne sta a sbbafà
n' accidente a Malgascia.
Mangascia non lo vò più
n' accidente alla Taitù...*

Africanella!
Canzone Militare
VERSI DI ROBERTO BRACCO
MUSICA DI CARLO CLAUSETTI

1.
Correttissimo mazzini!
Scoppione, l'aria e fionnese
l'ompe abbandonate
'o capo d'a tribù.
Na mossa africana
avabbinante de Nipale:
- D'è Africa è c'chiù bella!
- General!... Ne viene tu!...

2.
- « Si vede e non si tocca »
diceva 'o capitano
e le vajuje lo vucca
mentr' lo sera a guardà.
- « Guardate, che padri? »
- « Io so' napoletano...
che lei mi picconete
l' sacco ch'aggia fa ».

3.
M'rigione, a la quartiere
manava la s'pore,
Va sera, 'o carcere
che le vò combini.
Si fatto 'n'otra guerra
in prima de muire
manera la sera sera
la voglio libere.

Io tengo na medaglia
ch'aveva p'a battaglia
e tengo na bandiera
cu na facella nera.
Africanella, a Cassala
vincetemo, overè!
T'italia resta in Africa,
tu ricche spietta a mane.

Io tengo na medaglia
ch'aveva p'a battaglia
e tengo na bandiera
cu na facella nera.
Africanella, a Cassala
vincetemo, overè!
T'italia resta in Africa,
tu ricche spietta a mane.

Repubblicazione autorizzata dalla Casa Editrice Proprietaria G. Bizzardi & C. che si riserva tutti i diritti.
Proibita la ristampa e la traduzione.
La Musica venduta anche presso la Tipografia Reunata, Milano, Via B. Bizio N. 4.
Per le Poste Militari nelle L. 3 - Per posta e Fiume nelle Cost. 50
120
Milano 1896 - Tip. Bizzardi & C.

Il Catalogo della Musica Teascabile si spedisce gratis a chi se la domanda.

Fig. 2 – La *copiella* di *Africanella* (1894).

Il destino dell'Eritrea rimase in forse, stretto tra coloro che spingevano per un rapido abbandono dei territori africani e chi invece persisteva nella continuazione della politica coloniale. I due infausti episodi furono intervallati dall'occupazione italiana di Cassala, nel Sudan, vicino al confine, dopo avere inflitto una sonora sconfitta ai

Dervisci ad Agordat. L'impresa, sterile di risultati, contribuì a risollevarli gli animi avviliti dopo Dogali, fu esageratamente glorificata in Italia e fu celebrata ancora da Roberto Bracco e da Carlo Clausetti (che diverrà direttore della Ricordi) con la canzone *Africanella* - una "faccetta nera" *in nuce*, (edizioni Ricordi, 1894), lanciata da Amina Vargas al Circo delle Varietà:

*...Na nenna africanella
m'addimannaie de Napule:
- Dell'Africa è cchiùbella?
- Gnorsi!.. Nce viene tu?...*

*"Si vede e non si tocca"
dicette'o capitano
e le vasaje la vocca
mentr'io steva a guarda.
- "Sordato, che volete?"
- "Io so' napoletano...
Se lei mi premmettete
i' sacco ch'aggia fa'"*

*Io tengo na medaglia
Ch'avette p' 'a battaglia
e tengo na bannera
cu na faccella nera.
Africanella, a Cassala
vinceteme, over'è:
L'ITALIA RESTA IN AFRICA,
tu rieste mpiett'a mme.*

Vi è dunque la certezza che gli italiani rimarranno in Africa ma si dovrà arrivare alla metà degli anni Trenta del '900 per attuare l'occupazione dell'Abissinia e fondare l'Impero unificando le tre colonie Eritrea, Etiopia e Somalia con la denominazione di Africa Orientale Italiana. Peraltro, dopo lo "schiaffo di Tunisi", l'Italia non aveva cessato di guardare la Libia come ultima e unica soluzione per inserirsi nel controllo del Mediterraneo detenuto dai possedimenti nordafricani di Francia e Gran Bretagna. Era pur vero che questa regione era sotto lo stretto controllo dell'Impero Ottomano, ma era altrettanto vero che questo era ormai sulla china di un incombente

sfacelo e che la stessa Germania vi aveva messo gli occhi sopra pensando d'insidiarvisi essa stessa, affrettando così l'intervento dell'Italia. Con l'aumentare del benessere e della tranquillità del paese i dolorosi ricordi della campagna del 1895-96 cominciavano ad attenuarsi e l'opinione pubblica tornava ad acquisire una coscienza coloniale, eccitata alla conquista della "Quarta Sponda" da una tambureggiante propaganda svolta dalla stampa interventista che aveva i suoi riferimenti nei mo-



Fig. 3 – La soubrette Gea della Garisenda.

vimenti nazionalisti e nei maggiori gruppi industriali e finanziari. Non ostante l'opposizione di parte dei socialisti – Gaetano Salvemini definì la Libia «uno scatolone di sabbia» ritenendo, come tanti, che il territorio libico fosse privo di valore (ma, posteriormente, si rivelerà tutt'altro che una scatola di sabbia) – il Paese fu pervaso da un'ondata di esaltazione e di fanatismo coloniale: Gabriele D'Annunzio, dal suo rifugio di Arcachon sull'Atlantico, inviava al "Corriere della Sera" le Canzoni delle gesta d'oltremare, Giovanni Pascoli salutava l'ingresso dell'Italia nella guerra con la formula «la grande proletaria si è mossa». Il conflitto iniziò con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia il 29 settembre 1911 e si concluse con la pace di Losanna sottoscritta il 18 ottobre 1912, che assicurò all'Italia il riconoscimento della sua sovranità sulla Libia da parte di tutte le potenze, nonché il possesso del Dodecaneso. Tutta la guerra di Libia fu pervasa nel Paese da un'ondata di trionfalismo e aspirazione alla gloria, l'occupazione di Tripoli divenne la parola d'ordine di ogni combattente: *A Tripoli!*, una marcetta patriottica con i versi di Giovanni Corvetto, giornalista giudiziario de "La Stampa" e la musica di Colombino Arona, maestro di canto, divenne quasi un inno nazionale, ripetuto fino all'ossessione per il suo ritornello: «Tripoli, bel suol d'amore, ti giunga dolce questa mia canzon». Il brano fu composto poco prima dell'entrata



Fig. 4 – Lo spartito di *A Tripoli!*

organetti e dai rari grammofoni, ebbe un immediato successo, anche per la semplicità disarmante dei suoi versi:

*Tripoli,
bel suol d'amore,
ti giunga dolce
questa mia canzon.
Sventoli
il tricolore
sulle tue torri
al rombo del cannon!...*

Ma la guerra italo-turca non sarà un'allegria passeggiata nelle oasi d'oltremare, incontrerà un'accanita resistenza locale, si protrarrà per anni e si lascerà dietro migliaia di morti. Sarà una guerra tecnologica, dove per la prima volta viene impiegata dall'Italia l'aviazione come arma bellica: dagli aeroplani il pilota lancia piccole bombe, delle dimensioni di un'arancia, che fanno più rumore che danno, ma che seminano il terrore negli accampamenti nemici. D'Annunzio esalterà l'episodio ne *La canzone di Diana* e un cantore meno manieroso ma

schietto e genuino come il romano Pietro Capanna, «er Sor Capanna», strimpellerà agli angoli delle piazze della Capitale questo stornello:

*Un giorno che volava un aeroplano
successe al campo turco confusione:
pareva a tutti un animale strano
tanto pe' forma che pe' proporzione.*

*Ner vedelli spaventati
er comanno l'ha carmati
perché j ha detto:
sarà forse l'ucello de Maometto.*

Lo stesso Sor Capanna si divertiva a dissacrare i nostri avversari, come con questo stornello intitolato *Er sultano*:

*Nell'àreme er surtano de Turchia
chiama sordati co'precauzione
e dice a tutti quanti: - Gente mia
armamose de palle de cannone.*

*Li sordati hanno risposto:
- Maestà, qui mò sta er tosto.
Dove trovalle.
Noi qui semo rimasti senza palle.*

Non ostante la grancassa della propaganda rullasse ad ogni angolo di strada, la guerra italo-turca non ebbe solo accesi sostenitori ma anche una folta schiera di oppositori, primi fra tutti i socialisti, geneticamente antimilitaristi, fra i quali un giovane Benito Mussolini che, per avere inscenato una sorta di rivolta popolare contro la partenza delle reclute, passò al fresco qualche mese nel carcere di Bologna. La CGL, il principale sindacato nazionale, proclamò un giorno di sciopero il 27 settembre 1911 e il 6 aprile 1912 il giornale socialista vercellese «La Risaia» pubblicò un'anonima parodia del celebre inno coloniale:

*...Tripoli suol del dolore
ti giunga in pianto
questa mia canzon.*

*Sventoli il bel tricolore
mentre si muore
al rombo del cannon.*

Sono gli anni della *Belle Èpoque*, ribelli e trasgressivi, segnati dagli *sketch osé* e dalle canzonette del teatro di varietà e dei *café chantant*. Giovanni Capurro, l'autore dei versi di *'O sole mio* nonché di *Lili Kangy* (con musica di Salvatore Gambardella), una delle tante canzoni, fra le preferite di Lina Cavalieri, che ironizzavano sulla francesizzazione del nome di una sciantosa napoletana - da Concetta in Kangy - nel 1912 durante la guerra italo-turca modificò la canzone a fini propagandistici, dotandola però di doppi sensi, che tanto piacevano a quei tempi: la nuova versione denominata *Il bosforo* - «assediato sia di sopra sia di sotto» - decanta l'avanzata dei nostri soldati nei territori dell'impero ottomano anche attraverso la conquista delle bellezze locali, ma una di queste - non per niente la canzone ha per sottotitolo *Lamento di una tripolina* - pur accettando l'approccio implora il soldato, che preannuncia l'avanzata a colpi di cannone, di non attuare questa minaccia:

*No, per pietà,
o militar,
non mi toccare... il bosforo,
non me lo bombardar!
Ma il Turco i Dardanelli
ben ti saprà tagliare!*

Ma il nostro risponderà con sarcasmo:

*Tagliarli, bella mia?
Il rischio è già lontano.
Ormai vi ho conquistato.
Ho i Dardanelli in mano!*

Non tutte furono canzoni gioiose o sarcastiche. Il 23 ottobre 1911 a Sciarra-Sciat, un'oasi alla periferia di Tripoli, fu combattuta una sanguinosa battaglia da parte degli arabo-turchi contro i bersaglieri italiani che, sia pure conclusa con la vittoria di questi ultimi, lasciò sul

campo più di cento uomini fra truppa e ufficiali e 127 feriti. Una sorte crudele toccò a 250 soldati dispersi e prigionieri isolati che, travolti nel turbine del combattimento, furono sospinti verso il cimitero di Rebat, torturati e uccisi con raffinati supplizî. L'evento è descritto in questa canzone, un foglio volante di un anonimo musicista (editrice Artale) *Lettera di un soldato alla sua innamorata* (1912), *Dal campo di Tripoli*:

*O mia Cara,
da Tripoli ti scrivo
attento un po' alla penna ed al fucil;
È un miracolo grande se son vivo,
perché, se u non lo sai, l'Arabo è vil.*

.....
*Nel mese scorso te l'avranno detto,
a Sciara-Sciat il giorno ventitre
si fece tale un fuoco maledetto
da rimanere appena pochi in piè!*

.....
*Ma gli assassini furon massacrati
quantunque assai di numero maggior!...
Dai loro nascondigli discacciati,
fuggiron nel deserto i traditor...*

Ogni fase della guerra italo-turca, come avverrà per l'impresa etiopica di metà degli anni Trenta, è contressegnata da canzoni che normalmente ne sottolineano il successo, il più spesso diffuse su volantini di autori ignoti, quasi tutti editi da Artale di Torino: *L'addio alla sua bella del soldato volontario che parte per Tripoli* (versi di Galucio l'Barbon), *Il conflitto italo-turco* (di Attilio Biagi), *Tornate vincitori* (anonima), *Ai nostri soldati di terra e di mare* (Guido Fabiani e G. Pontiglio)... quindi si entra nel vivo delle battaglie: *L'impresa tripolitana* (L. Deola e G. D. Faccini), *La grande avanzata dell'esercito italiano in Tripolitania* (versi di Domenico Scoluzzi), *La gran battaglia di Zanzur* (testo di Camillo Marulli), *Le vittorie italiane contro i Turchi* (anonima)... infine la pace: *Pace e vittoria!* (Galucio l'Barbon e Colombino Arona), *Ritorno da Tripoli* (Testo di Paolo Barbero), *La canzone della pace* (Camillo Marulli e M. L. Asenta), *La partenza di mille ragazze italiane per Tripoli* (Giuseppe Bracali), *Lo sbarco delle mille ragazze italiane a Tripoli*... Una ironica sintesi della guerra di Libia è nella *canzone del Generale Turco*,



Fig. 5 – Lo spartito di Cin.Cin...Bum-Bum.

un’allegra marcetta dei soliti Giovanni Corvetto e Colombino Arona *Cin-cin... Bum-bum...* (1912), dedicata al celebre trasformista Leopoldo Fregoli. La copertina dello spartito (editore Gustavo Gori, Torino) è del famoso illustratore Giovanni Manca (l’ideatore nel 1930 del personaggio Pier Cloruro de’ Lambicchi, protagonista di una serie a fumetti pubblicata sul «Corriere dei Piccoli») e raffigura il generale in questione che se la batte a gambe levate.

2 - Le canzoni del Fascismo

Quando il 1 marzo 1896 sopravvenne la mortificante sconfitta di Adua Benito Mussolini aveva tredici anni e sicuramente, come per l’intera generazione di italiani, quella sanguinosa umiliazione non si cancellò dalla sua memoria. Divenuto Duce, il 2 ottobre 1935 annunciò da Palazzo Venezia a venti milioni di italiani, in ascolto dagli altoparlanti della radio disseminati nelle piazze d’Italia, l’inizio della Guerra d’Africa per la conquista dell’Impero, tuonando: «Coll’Etiopia, abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!». Il giorno dopo le forze italiane al comando del generale Emilio De Bono attraversarono il Mareb, ai confini fra Eritrea ed Etiopia e il 6 ottobre attaccarono Adua dopo due giorni di bombardamenti. La bruciante disfatta di quarant’anni prima si era trasformata in un orgoglioso trionfo, il giubilo degli italiani fu totale e spontaneo, tutti cantavano:

*Adua è liberata
è ritornata a noi,
Adua è conquistata
risorgono gli eroi.
Va, vittoria va,
tutto il mondo sa.
Adua è vendicata,
gridiamo alalà!*

una marcia trionfale intitolata *Adua*, con versi di Nino Rastelli e musica di Dino Olivieri (edizioni Casiroli). Molte signore non potranno nascondere la loro data di nascita perché allora furono battezzate col nome di Adua, a un mio compagno di classe fu messo il nome di Impero. Chissà se in qualche angolo remoto ci fu chi venne chiamato Macallè o, se una bambina, Addis Abeba... Fra le motivazioni che portarono alla conquista dell’Etiopia la propaganda puntò molto sulle ragioni di carattere etico e sociale che giustificavano l’intervento militare come una missione di civiltà in un paese barbaro e arretrato, dove, in pieno XX

secolo, vigeva ancora la schiavitù. Un’argomentazione che divenne presto dominio popolare con la celeberrima canzone *Faccetta nera*, sicuramente il canto più emblematico della conquista dell’Impero. Il poeta romano Giuseppe Micheli scrisse nell’aprile 1935 una composizione in romanesco con l’intenzione di presentarla al Festival della canzone romana di San Giovanni per magnificare il colonialismo fascista nell’Africa orientale, esaltando la missione “civilizzatrice” di Roma. La canzone venne musicata dal maestro Mario Ruccione e portata al successo al teatro Capranica la sera del 24 giugno, grazie all’interpretazione di Carlo Buti. Diverrà un numero centrale delle riviste musicali dell’epoca, dopo che la compagnia di Anna Fougez, al teatro Quattro Fontane di Roma, presenterà in scena una giovane di colore in catene, che la diva pugliese con nome d’arte francese, nelle vesti dell’Italia libererà a colpi di spada facendole indossare una camicia nera al canto di *Faccetta nera*:

*Se tu dall’altopiano guardi il mare,
moretta che sei schiava tra gli schiavi,
vedrai come in un sogno tante navi
e un tricolore sventolar per te.*

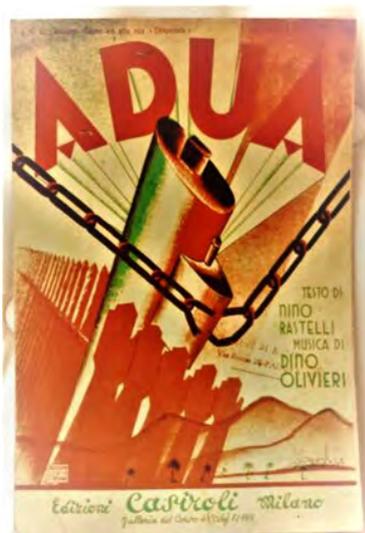


Fig. 6 – La copertina dello spartito di *Adua*.

*Faccetta nera, bell'abissina
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina
quando saremo insieme a te
noi ti daremo un'altra legge e un altro Re.*

*La legge nostra è schiavitù d'amore
il nostro motto è libertà e dovere
vendicheremo noi camice nere
gli eroi caduti liberando te.*

*Faccetta nera, bell'abissina
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina
quando saremo insieme a te
noi ti daremo un'altra legge e un altro Re.*

*Faccetta nera, piccola abissina,
ti porteremo a Roma liberata
dal sole nostro tu sarai baciata
sarai in camicia nera pure tu.*

*Faccetta nera sarai romana,
la tua bandiera sarà sol quella romana,
noi marceremo insieme a te
e sfileremo avanti al Duce, avanti al Re*



**Fig. 7 – Uno spartito di
Faccetta nera.**

Tuttavia il testo originale venne rimaneggiato più volte. Così, i versi che si riferivano alla disfatta di Adua «vendicheremo noi sullo straniero/i morti d'Adua e liberamo a te», non graditi al regime fascista, vennero cambiati col più generico «vendicheremo noi camicie nere/l'eroi caduti e liberamo a te». Saltò anche la strofa che definiva faccetta nera «sorella a noi» e «bella italiana»: una nera, per il regime, non poteva essere italiana.

Non ostante le cancellature, al regime *Faccetta nera* non andò mai a genio, e il Ministero della Cultura Popolare cercò di contrapporre, senza successo, una *Faccetta bianca* scritta e musicata da Nicola Macedonio ed Eugenio Grio, una marcetta, tanto grottesca quanto goffa, dove una ragazza “bianca” saluta sul molo il fidanzato legionario in partenza per l’Africa.

Oppure questa *Stornellata africana* dove il soldato si rivolge alla sua “biondina” in patria: «Tu mi dicesti avanti di partire: dell’affri-

cane non t'innamorare; ed io ti giuro e te lo posso dire te sola al mondo io potrò adorare. Qui queste brutte nere sbrendolate sembrano di bitume tutte impieciate». Ne *L'avventura di un soldato italiano con un'abissina*, alla donna etiope che gli chiede un bacio il militare, che ha in Italia una bella fidanzata e, naturalmente, adora la mamma, risponde: « Prima lavatelo il viso/sembri di cioccolata fatta



**Fig. 8 – Copertine degli spartiti
Africanella. e *Cioccolatina*.**

apposta,/ tu sei d'inferno e non di paradiso;/ con le mani così nere non toccarmi; fai il piacere,/ in tal passione mi laverò con un chilo di sapone». Ma gli italiani sembrano preferire le faccette nere ed infatti fioriscono le canzoni inneggianti alle belle morettine: *Africanella* di Ennio Neri, Luciano Luigi Martelli e Gino Simi, di cui ci sono incisioni di Enzo Fusco (Fonit), Miscel (Durium), Enrica Vidali (Columbia) :

*Se venghi a Roma co' me,
Africanella,
io vojo fatte vede
si quanno è bella!
A li Castelli laggiù
te vojo co' me porta
pe' fatte arillegrà!
E quanno notte sarà,
Africanella,
in romanesco parla te sentirò!...*

Ancora, *Cioccolatina, oh morettina!...* di Mario Zambrelli e Carlo Innocenzi («Moretta che saluti il tricolore/son già finiti i giorni del dolore/l'Italia vuole che torni il sole/asciuga il pianto, tu non devi pianger più./Non più barbarie e niente crudeltà/non più catene e mala libertà./O morettina cioccolatina/sei liberata dalla schiavitù abissina/batti le mani che gli italiani/hanno portato amore, pace e civiltà»), *Africanina (pupetta mora)* di Enea Malinverno e Giuseppe



**Fig. 9 - Copertina dello
sparito *Ti saluto!* - *Vado in
Abissinia!***

Rampoldi, cantata da Daniela Serra (disco Grammofono) («Tre conti son già stati regolati/con Adua, Macallè ed Amba Alagi./Tra poco chiuderemo la partita/vincendo la gloriosa impresa ardita./Pupetta mora! Africanina!/Tu della libertà sarai regina!/ Col legionario liberatore/imparerai ad amare il Tricolore!»), *Musetto nero* di Umberto L. Dal Fabbro e Luigi Giordano («Musetto nero, dagli occhi ardenti,/dì al mondo intero del tuo gioir !/Catene e schiavitù non ne vedrai mai più.../Ma un italiano, un bel balilla, ormai sei tu!»), *O morettina* di Nino Rastelli e Dino Olivieri, canta Crivel, disco Columbia:

*ti voglio vestire con una pelliccia di barba di ras!
Morettina v'è nella capanna, v'è dire alla mamma
se vuole lasciarti venire in Italia,
ti porto in Italia, ti porto in Italia!*

.....

*O morettina, o morettina,
potrai assaggiare le pizze, le vongole ed il panetton!
"Addio Signor Negus, in Italia me ne vo,
non mi far la faccia scura, tanto non tornerò!"
"Ma perché morettina vuoi lasciarmi, ma perché, ma perché?"
"Io vado laggiù a civilizzarmi! Ciao, ciao Selassie!"*

Come si è detto in precedenza la Guerra d'Africa fu celebrata dalle canzoni in tutte le sue fasi, a cominciare dalla partenza dei legionari dall'Italia. Secondo per fama a *Faccetta nera* fu il brano *Ti saluto! - Vado in Abissinia!* - di Pinchi (o Pinki, Giuseppe Perotti) e Renzo Oldrati Rossi, edito da Ritmi e Canzoni di Milano:

*Io ti saluto, vado in Abissinia,
cara Virginia,
ma tornerò.
Appena giunto nell'accampamento*

dal Reggimento
 ti scriverò.
 Ti manderò dall'Africa un bel fior
 che nasce sotto il ciel dell'Equator.
 Io ti saluto, vado in Abissinia,
 cara Virginia,
 ma tornerò!...

I volontari che si imbarcano per l'Etiopia saranno accompagnati dall'*Inno marcia per i legionari dell'Africa Orientale* di F. Cocchiarella, lanciato dal solito Crivel («Partono per l'Africa orientale/i volontari sono della guerra/con la baionetta e col pugnale/vanno a conquistare quella terra./Per l'Italia, per il Duce, per il Re/in legioni essi marciano per tre./Son soldati, son camice nere/orsù in alto le bandiere») e *In Africa si va...* di Enrico Frati e Giovanni Raimondo, incisa da Renzo Mori con l'orchestra di Dino Olivieri su disco Victor («Si va per Mussolini nell'Africa Oriental,/abbiam con gli abissini molti conti da saldar./Per chiudere la partita, portiam nella giberna/l'elisir di lunga vita per il negus Selassie!»). Oppure, *La canzone dell'Africa* di Alfredo Gargiulo e Rodolfo Falvo, sempre interpretata da Crivel (disco Columbia) e da Fernando Orlandis (orchestra diretta da Alberto Semprini, disco Fonit) («Avanti, gloriose schiere,/pianteremo le bandiere tricolori,/avrà l'Africa un sol nome: Roma! che è il gran nome dell'eterna civiltà!») e *Cantate di legionari* di Auro D'Alba e Francesco Pellegrino, una marcia interpretata da Renzo Mori (Grammofono), Enzo Fusco (Fonotecnica), Crivel (Columbia)... («Ce ne fregammo un dì della galera/ce ne fregammo della brutta morte/per preparare questa gente forte/che se ne frega adesso di morir./Il mondo sa che la Camicia Nera/si indossa



Fig. 10 – Copertina dello spartito
Canto dei volontari.

per combattere e patir./ Per il Duce e per l'impero Eia Eia Alala!«»). Uno strepitoso successo ebbe il *Canto dei volontari* di Nando Vitali e Salvatore Allegra:

*Quando la bella mia m'ha salutato
m'ha dato la bandiera tricolore:
il bianco, ha detto, è il pianto che ho
versato,
Il rosso è tutto il fuoco del mio amore,
e il verde è la speranza
che un dì ritornerai,
e allor mi troverai,
che attenderti saprò.*

*Ma non tornar
se per la Patria bella
di libertà la stella
lassù nel ciel non brillerà.
E se avverrà
che in mezzo alla battaglia
ti uccida la mitraglia,
un bacio mio ti raggiungerà !...*

La canzone fu inserita nel film di Mario Mattoli *Amo te sola* (1935), tratto dalla commedia di Nando Vitali *Il gatto in cantina* e interpretata da Vittorio De Sica (edizioni Marletta, disco Columbia), che recitò accanto a Milly.

L'avanzata in Etiopia fu celebrata da canzoni che, rievocando nel titolo il luogo conquistato, simboleggiano l'ora della riscossa dopo le brucianti disfatte di fine secolo. Vittorio Emanuele Bravetta e Giuseppe Blanc, i cantori degli inni fascisti, sproneranno le truppe alla conquista dell'impero: *Etiopia* («Legioni all'armi, cuori e braccia stretti in fascio .../Duce, per Te si vincerà./Non assedio che ci possa piegare!/Sull'aria divien ferro di vittoria il cerchio d'or./Ali, siluri son presidio del mar») e *La marcia delle legioni* («Roma rivendica l'Impero/l'ora dell'Aquile sonò./Squilli di trombe salutano il vol/dal Campidoglio al Quirinal!«»). Dopo Adua, l'8 novembre 1935 le truppe del generale De Bono occuparono Macallè, capoluogo del Tigray. Nel gennaio 1896 il forte di Macallè, in mano italiana, comandato dal Maggiore Giuseppe Galliano, venne assediato da

60 mila abissini al comando di Ras Maconnen e costretto alla resa. L'evento è celebrato dalle canzoni *Macallè* di Piemme e Giovanni Simonetti («Contro l'orde barbare, laggiù,/affrontò Galliano l'invasor;/combattè da prode e quanto sangue sparso fu.../sangue dell'italico valor!/Macallè! Quanti eroi caduti per te/Macallè! Ma quel sangue perduto non è:/la ci-



Fig. 11 – Copertine degli spartiti *Macallè* e *Macallè (,,Ritorna Galliano...)*.

viltà ritornerà ed ogni eroe vendicherà!/Macallè! Tornerà vittoriosa per te!») e *Macallè (---Ritorna Galliano!...)* di Capitano Azzurro e Dino Olivieri («Nonnina quarantanni son passati/sei tutta bianca e non ci vedi più,/ma di Galliano e tutti i suoi soldati/me ne hai parlato tanto proprio tu:/digiuni, fatti a pezzi, sconquassati/fuggiron armi in spalla e testa in su!/Ma oggi, nonnina,/campane da festa/l'Italia cammina/coi labari in testa!/Pugnali alla mano/coi fanti del Re/ritorna Galliano/nel suo Macallè»). E ancora, *Vieni a Macallè* di Enrico Frati e Eros Sciorilli («Ti scrivo qui da un piccolo fortino,/mentre lontano fugge l'abissino./Doman riprenderemo l'avanzata/verso la mèta ognor desiderata,/ma tu non piangere mio piccolo tesoro/non si può infrangere il nostro grande amor!/Se vuoi venir con me a Macallè/qualcosa c'è da far anche per te;/c'è tanta ricca terra là da coltivar/che pane in abbondanza a tutti potrà dar!/E quando cesseran le ostilità/la vanga questo suoi redimerà,/una casetta in mezzo ai fiori/io ti farò col mio lavor/se vuoi venir con me a Macallè»). Il 20 gennaio 1936 venne occupata Neghelli, sulla strada per Addis Abeba, da parte del generale Rodolfo Graziani, che inflisse al ras Desta Damtù una sonora sconfitta. E subito l'inno di gloria *Per la presa di Neghelli* di Salvatore Grenci («Il valore Italico s'afferma sempre più/e le truppe scappano del grande Ras Damtù./Solo quando crede che nessuno può arrivar/egli allor si ferma per poter riposar/sperando le sue bande riordinar/lancia un proclama che



Fig. 12 – Copertine degli spartiti
Carovane del Tigrai e Sul lago Tana.

fa tutti spaventar./Però Graziani preso ha Neghelli/e non credere sor Destà che bastan quelli./ Marceremo per Dassiè per vedere Salassiè/il grande potente Re dei Re»). L'avanzata italiana proseguì con l'occupazione il 28 febbraio 1936 dell'Amba Alagi, sull'acrocoro etioppe, già sede del totale annientamento del presidio italiano al comando del

Maggiore Pietro Toselli da parte di 30 mila abissini del Ras Maconen il 7 dicembre 1895, spalancando agli abissini, con la successiva sconfitta di Macallè, le porte della strada per Adua. Anche quest'evento ebbe le sue canzoni, come *Amba Alagi* di Alfredo De Blasio e Dino Olivieri («Fosca Amba Alagi,/quante quante stelle/sulla tua vetta quella notte fiera/e in fondo a valle quante mai fiammelle/dei fuochi dell'immensa orda nera./L'ultima notte era per Toselli/che aspettava il soccorso dei fratelli./O Amba Alagi,tu l'hai veduto/tutto il suo sangue quand'è caduto./Or da quel sangue che ferve ancor/sorge la fiamma del tricolor»). Gli etiopi vennero ricacciati all'interno della regione e, soprattutto con l'ausilio dell'aviazione, la strada per la capitale era spianata, il negus Hailé Selassié andò in esilio in Gran Bretagna, il 5 maggio 1936 gli italiani entrarono trionfalmente in Addis Abeba: la conquista dell'Impero era completata. Fiorirono i canti di giubilo: *Vittoria* di Nino Rastelli e Dino Olivieri, *Addis Abeba* di Gianipa (Gian Nicola Palmieri) e V. Ricci, *Ci rivedremo a Addis Abeba* di Pinki e Dino Olivieri, *L'Italia ha vinto* di Nisa e Eugenio Mignone...

Verranno anche i canti meno patriottici ma più folclorici, come lo slow-fox *Carovane del Tigrai* di Peppino Mendes e Eldo Di Lazzaro, cantato da Daniele Serra (dischi Grammfono), Carlo Buti (Columbia), Enzo Fusco (Fonotecnica), Fernando Orlandis (Fonit)...:

Vanno ...
 le carovane del Tigrai
 verso una stella che oramai brillerà
 e più splenderà d'amor.
 Mentre
 nell'ombra triste della sera
 s'innalza un'umile preghiera che
 dà un brivido in ogni cuor:
 "Signore Tu,
 che vedi tutto di lassù,
 fa che doman
 finisca questa schiavitù"...

e *Sul lago Tana*, un tango dello stesso Di Lazzaro, con incisioni di Fernando Orlandis (Fonit), Daniele Serra (Grammofono):

...*Sul lago Tana*
 quando la notte
 s'avvicina
 si fa il saluto alla
 romana
 per chi combatte
 e per chi muor.
Sul lago Tana
 nell'ombra dolce della
 sera
 senti cantar «Faccetta Nera»
 sotto le stelle tutte d'or.

La guerra è finita, l'Impero è fatto, si ritorna a casa. Puntuale la canzone di Nino Ciavarro e Francesco Pellegrino *Ritorna il legionario*, un successo di Aldo Massegia (Odeon), Vincenzo Capponi (Parlophon), Crivel (Columbia):

Mamma, ritorno ancor nella casetta
sulla montagna che mi fu natale,
son pien di gloria, amata mia vecchietta,
ho combattuto in Africa Orientale,
asciuga il dolce pianto,
ripeti al mondo intero,
che il figlio tuo sincero
ha vinto e canta ancor:

Italia, va,
con la tua giovinezza,
per la maggior grandezza
il Duce sempre a vegliar sarà,
veglierà il re,
gloriosa Patria bella,
or sei la viva stella,
che il luce al mondo ridonerà.

Caro "Balilla" t'ho portato un fiore
che io raccolsi in mezzo alla battaglia
il suo profumo aspira con amore
se crepitasse a nuovo la mitraglia,
bagnato è tutto intorno
nel sangue d'un guerriero
che per crear l'Impero
si spegneva al sol.



Fig. 13– Spartito di *Ritorna il legionario*.

Una costante di tutta la guerra d’Africa furono i canti oltraggiosi e irriverenti contro il Negus Hailé Selassié, a cominciare dagli *Stornelli neri* di Armando Gill e Nino Casiroli («Se il Negus non risponde e all’armi fa l’appello/ noi gli farem gustare l’antico manganello!») e *Stornellata abissina* degli stessi autori («Il Negus ha già pronto e preparato/ un cannoncino nuovo di modello/ e con i suoi soldati l’ha adoprato/ però ha già asfissiato questo e quello./ Lui lo carica a legumi/ senti, senti che profumi! Legumi soli,/ che ci alita in bombarde, di fagioli») a *Er sor Capanna in Africa*, dove il Negus è definito «n’ avanzo de galera» («La moglie d’er negesti v’ar digiuno/ e prega che ce tengheno lontani./ L’imperatrice ha detto: “quarche d’uno se volle allenà la panza pe’ domani”./ Colle sorbe che ie damo/ certamente la saziamo/ quer muso brutto/ se leverà la sete, cor prosciutto») o a *Il pianto del Negus* di Gaetano Dareggio e M. Corrado («Senza casa e senza regno/ passo giorni desolati/ mi han persino liberati/ i miei schiavi gli’ Italian./ La mia sorte è già segnata/ più nessuno ormai lo nega/ ho lasciato Addis Abeba/ pe’ un zoologico giardin»), o *Negus fuggi fuggi* di Domilici Melchiorre («L’Italia e patria santa è piena di virtù,/ e marcia sempre dritto per togliere la schiavitù,/ fuggi

Negus fuggi o Re degli abissini/che vengono gli arditi di Benito Mussolini./Fuggi fuggi non c'è chi fa/Addis Abeba devi lascia») o ancora *Negus... avanti...* («Negus avanti fatti coraggio/sarai a Roma chiuso in gabbia il I maggio/noi ti verremo a visitar/da tutta Italia con i treni popolari»), perfino una *Serenata a Sellassìè* di E. A. Mario, l'autore de *La canzone del Piave* («L'Italia d'oggi canta "Giovinezza", Sellassìè!/È acciario 'e tempra: spezza, e nun se spezza, Sellassìè!/Chi mo 'a governa, è n'Ommo ca s'apprezza, Sellassìè .../E tu contro a chist'Ommo vuò fa' o Rre?Vattè!»).



Fig. 14 – Il Negus Haile Selassie.

In *Povero Selassìè* «Vogliam condurti a Roma rinchiuso in un gabbione/per farti far sul serio dell'Africa il leone!/Ailè! Povero Selassìè!/ Non piangere, mia cara, stringendomi sul petto,/con la pelle del Negus farò uno scendiletto!/Ailè! Povero Selassìè!». In *Voglio andare... dal Negus Neghesti* di Nino Rastelli e Nino Casiroli «Vogliamo andare dal negus Neghesti/dai suoi fedeli chiamato Fifi/gli piaccion i bei giovani onesti/e li vorrebbe conditi in salmì./Noi siamo belli, ma molto indigesti/se tu ci provi barbuto Fifi/ti toccherà tra dolori funesti/spararle grosse, ma ... nel tuo chepì». Una parodia di Prestini e Dino Olivieri è *Ei fu!*, con una incisione di Daniele Serra (Grammofono) («Ei fu! Ei fu, percosso, attonito,/stette a mirar le orde/in fuga disperata/battere in ritirata/seguite dai suoi Ras»).

In *C'era una volta il Negus* di Enrico Frati e Eros Sciorilli, con incisioni di Mario Latilla (Odeon), Daniele Serra (Grammofono), Crivel (Columbia) («C'era una volta il Negus e adesso non c'è più;/se mi porgete orecchio vi dico come fu./Come fu - veramente non so - ma laggiù - questo è certo, però:/c'era una volta il Negus e adesso non c'è più!...»), questi è chiamato «un allegro frescone, che credevasi il gran Salomone» e «I soldati venuti dal mar/dal suo "ghèbbi" lo fanno sloggiar.../Per timor di una... nera vendetta/si fa radere baffi e barbetta,/ma se pure riesce a scappar/mai sul trono potrà ritornar./O Negus, o Negus, è meglio che cambi mestieri». Ma non andò così.

Dopo meno di cinque anni Selassie tornò ad Addis Abeba sul trono di imperatore, mentre gli italiani lasciavano l’Africa in tutta fretta a seguito della Seconda Guerra Mondiale. Il sogno imperiale si era dissolto come neve al sole, la nuova parola d’ordine «Ritourneremo!» non fu rispettata e in molti italiani, che avevano entusiasticamente risposto all’appello dell’avventura africana, restò l’amaro ricordo di tante canzoni che ne avevano stimolato l’orgoglio e lo spirito di rivalsa. Lo stesso Mussolini, nel suo ultimo discorso pubblico al Teatro Lirico di Milano il 18 dicembre 1944, quando chiamò alla riscossa i fedelissimi per sbarrare l’avanzata degli Alleati nella Valle del Po, disse: «Non v’è italiano che non senta balzare il cuore nel petto nell’udire un nome africano, il suono di un inno che accompagnò le legioni dal Mediterraneo al Mar Rosso, alla vista di un casco coloniale. Sono milioni di italiani che dal 1919 al 1939 hanno vissuto quella che si può definire l’epopea della patria». Quanta retorica, quante velleità, però è indubbio che al canto di quegli inni il Regime ottenne un unanime consenso, che si manifestò con la spontaneità e l’immediatezza con cui il Paese rispose entusiasticamente all’appello di Mussolini della raccolta dell’oro – in particolare delle fedi nuziali - per sostenere la campagna coloniale (Bussotti, 2015, p. 67).

Bibliografia

BUSSOTTI Luca (2015). La rappresentazione dell’Africa nella musica leggera italiana: dalle prime esperienze coloniali al Fascismo, «Africa e Mediterraneo» (1/2015), pp. 65-70.

FINALDI Giuseppe Maria (2009). *Italian National Identity in the Scramble for Africa, 1870-1900*, Bern, etc., Peter Lang, p. 128.

RAINERO Roman (1971). *Anticolonialismo italiano da Assab ad Adua, 1869-1896*. Milano: Edizioni di Comunità.

ArteScienza

Rivista telematica semestrale

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

Direttore Responsabile: Luca Nicotra

Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi

Redazione: Angela Ales Bello, Gian Italo Bischì, Luigi Campanella, Antonio Castellani, Isabella De Paz, Maurizio Lopa

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma - ISSN on-line 2385-1961